



I S E M P R E V E R D E

VITTORIO ALFIERI



Sofonisba

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

SIFACE FRA CENTURIONI ROMANI.

Finché rieda Scipione, almen lasciarmi  
con me stesso potreste. - Il piè, la destra,  
gravi ha di ferro; al roman campo in mezzo  
Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:  
gli sia concesso il non vedervi, almeno.

### SCENA SECONDA

SIFACE.

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio!  
Se il lor duce in superbia anco gli avanza,  
come in vero valor... Ma no; mi è noto  
Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi  
ospite già: molto era umano, e mite...

Stolto Siface! or, che favelli? Allora  
Scipione a te, per mendicare ajuti,  
venía; né allor, tuo vincitore egli era. -  
Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto  
ferito in ceppi entro al nemico campo,  
ancor tu vivi?... Oh Sofonisba! a quali  
strette mi traggi? Or, che piú omai non debbo,  
né viver voglio, a tal son io, che morte  
dar non mi possa?... Ma il fragor di trombe  
giá mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

### SCENA TERZA

SCIPIONE, SIFACE.

SCIP. Resti ogni uomo in disparte. All'infelice  
re fora insulto ogni corteggio mio. -  
Siface, ove pur mai duol si potesse  
alleviar di vinto re, mi udresti  
parole or muover di pietá: ma nota  
m'è del tuo cor l'altezza, a cui novella  
piaga sarebbe ogni pietoso detto.

Quind'io non altro omai farò, che trarti  
con la mia mano stessa i mal portati  
ferri: sgravar questa tua destra, io 'l deggio.  
Memore ancor son io, che questa destra,  
e d'amistade e d'alleanza in pegno,  
tu mi porgevi in Cirta. - Ma, che veggo?  
Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio  
nel suolo affiggi? Ah! se in battaglia preso  
Scipion ti avesse, ei d'altri lacci avvinto  
non ti avria, che de' tuoi, col rimembrarti  
la tua giurata fede. Or dunque, cedi  
(ten priego) il ferreo pondo di te indegno;  
cedilo a me; lo sconsolato viso  
innalza; e in un, mira Scipione in volto.  
Scipione in volto? io 'l rimirai da presso,  
con fermo viso, piú volte in battaglia:  
arbitra d'ogni cosa or vuol fortuna,  
ch'io piú mirar non l'osi. In questo campo  
sol di Siface il morto corpo addursi  
dai Romani dovea: ma, non è sempre  
dato ai forti il morire; ed io quí prova  
trista ne sono; ahi misero! - Dovute  
quindi a me son queste catene; e quindi

SIFACE

son nel limo dannati ora i miei sguardi;  
ch'io agli occhi mai del vincitor nemico  
ergerli non potrei.

SCIP.

Non è dei vinti

Scipion nemico; e benché a lui fortuna  
solo finor l'aspetto lieto aprisse,  
non per prosperi eventi ei va superbo,  
come non mai vil per gli avversi ei fora. -  
Cortese forza io far ti vo'. Disciolti  
ecco i tuoi ceppi indegni: a solo a solo,  
pari con pari, or con Scipion favella.

SIFACE

Umano parli, e il sei. Se l'esser vinto  
soffribil fosse a un re, dall'armi tue  
esserlo, il fora. Ma, che posso io dirti,  
che della prisca mia grandezza, e a un tempo  
della presente mia miseria, degno  
parer ti possa? E a te, che resta a dirmi,  
ch'io già nol sappia?

SCIP.

Io? ti dirò, che grande,

che magnanimo tanto ancor ti estimo,  
ch'io non dubito chiedere a te stesso  
del tuo cangiarti la cagion verace.

SIFACE

Fuor che a fedele esperto amico, il cuore

non suolsi aprir; ma o radi molto, o nulli,  
dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse  
di amici veri, abbenché re, non era:  
e, in prova, aprirti ora il mio core io voglio.  
A te, nemico generoso, io 'l posso,  
meglio che a finto amico. Odimi dunque. -  
Roma è tua culla, ed Affricano io nasco:  
tu cittadin d'alta cittade sei;  
di numerosa nazíon possente  
io già fui re. Frapposto mare il tuo  
dal mio terren partiva: io mai non posi  
in vostra Italia il piede; a mano armata  
stai nell'Affrica tu. Cartagin pria,  
poscia l'Affrica intera, è in voi lusinga  
di soggiogare. A me vicina, e quindi  
ora a vicenda amica, ora nemica,  
Cartagin era: e benché abborra anch'ella,  
al par che Roma, i re; di orgoglio e possa  
men soverchiante il popol suo, che il vostro,  
men da me pure era abborrito. Offeso  
è il cuor d'un re tacitamente sempre  
da ogni libero popolo; qual ira  
destar gli de' quel ch'è con lui superbo? -

Eccoti piano il tutto: odiarvi a morte,  
come insolenti predator stranieri,  
era il mio cor: fede, amistá giurarvi,  
dopo le ispane alte vittorie vostre,  
era il mio senno.

SCIP.

Ma il valor dell'armi

Romane a prova conosciuto avevi;  
perché tua fede non serbar tu a Roma?

SIFACE

- E che dirá Scipion, se il ver gli narro?  
Scipion, quel grande, il di cui core, albergo  
d'amistá, di pietá, d'ogni sublime  
umano affetto, al solo amore ognora  
impenetrabil fu. - Lusinghe, amore,  
irresistibil possa di beltade,  
quí m'han condotto; a te il confesso; e in dirlo,  
non io nel volto di rossor sfavillo.  
Te cittadino, amor di gloria sprona  
a superare i cittadin tuoi pari;  
quindi all'altro sei sordo: a un re, che in trono  
eguali a se non ha, tal sprone manca;  
quindi alla gloria sordo il rende ogni altra  
sua passíone. A un re infelice il credi;  
ch'ei verace esser può. Tu, da quel grande



che sei, piú ch'odio o spregio, pietá tranne;  
ch'io da Scipion soltanto non la sdegno.

SCIP. D'amor le fiamme io non provai, ma immensa  
la sua possa rispetto, e temo anch'io.  
Spesso il fuggii; che antiveder suoi strali  
si den, cui tardo ogni rimedio è poscia.  
Di Sofonisba diffidar dovevi,  
pria di vederla, tu: di Asdrubal figlia  
ell'era in somma, entro a Cartagin nata,  
d'odio imbevuta in un col latte, e d'ira,  
contro a Roma: e se a noi dall'util tuo  
eri allacciato allor, ben chiaro il danno,  
che tornar ten dovea nel darne il tergo,  
tu preveder potevi.

SIFACE

E nulla conti

quella, che l'uom sí spesso inganna e regge;  
la speme? Io l'ebbi, che ad Asdrubal stretto  
di tai legami, entro a Cartagin nullo  
piú di me vi potria: veduta poscia  
di Sofonisba la bellezza, io vinto,  
io preso, io servo allor, piú che nol sono  
or nel tuo campo, d'uno errar nell'altro  
cadendo andai. Per Sofonisba il regno

or perdo io, sí; la fama, e di me stesso  
la stima io perdo: e, il crederesti? in vita  
pur non mi duol di rimaner brev'ora,  
fin ch'io lei sappia in securtá. Non temo  
per lei l'infamia; è d'alto core anch'ella;  
né viva mai dietro al tuo carro avvinta,  
piú che Siface, irne potrebbe: or odi,  
non i sensi di un re, di stolto amante  
odi or le smanie. Una gelosa rabbia  
m'arde e consuma, e la mia morte allunga.  
Nella mia reggia, in Cirta, omai già forse  
dalle armi vostre vinta Sofonisba,  
in preda ell'è del mio mortal nemico,  
di Massinissa. A lui promessa pria  
sposa, che a me; forse pur ei ne ardea...  
A un tal pensiero, inesplicabil sento  
disperato furor, che in me s'indonna.  
Morire io brama, e morir deggio; e mille  
vie del morire, ancor che inerme, io tengo:  
ma, lasso me! morir non so, né posso,  
fin ch'io non odo il suo destino. In preda  
a Massinissa, deh! (se a te pur cale  
il mio pregar) deh! non conceder mai,

ch'ella in preda a lui cada... Oh cielo!... Avvampo  
d'ira... - Ma fuor del mio regal decoro,  
dove mi tragge il furor mio? - Null'altro  
mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto  
soffri ch'io mi ritragga: il duolo indegno  
nasconder vo'. Fuorché Scipion, non debbe  
null'uom vedermi entro il romano campo  
in men che regio conturbato aspetto.

#### SCENA QUARTA

SCIPIONE.

Misero re! Pari a pietá mi desta  
maraviglia il suo dir. - Ma, forte duolmi  
ciò, ch'ei mi accenna. A Massinissa in Cirta,  
espugnata oramai, per certo occorsa  
Sofonisba sará: s'ei pur ne' lacci  
d'amor cadesse? e se in sua fe per Roma  
ei vacillasse?... O guerrier prode, e caro  
a me, non men che necessario a Roma,  
io per te tremo. - Oh quali cure acerbe

ti sovrastan, Scipione! Oh! quanto costa  
a umano cor l'usar la forza ai vinti  
nemici stessi! E s'io mai deggio un giorno  
contro l'amico usarla?... Ah! questo, in vero,  
è il sol dover di capitan, ch'io abborra.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

SOFONISBA, MASSINISSA, SOLDATI NUMIDI.

MASSIN. Donna, deh! qui t'arresta: ecco del duce  
il padiglione: udito, o visto appena  
Scipione avrai, che dal tuo cor disgombro  
ogni sospetto fia.

SOFON. Né ancor sei pago,  
o Massinissa? alta, terribil prova  
d'amor ti do, figlia d'Asdrubal io,  
nel venir teco entro al romano campo:  
ma, ch'io sostenga l'abborrito aspetto  
del roman duce?... ah! troppo vuoi...

MASSIN. Ma questo  
campo ove stiamo, il puoi Numida al pari  
che Romano appellare. Un forte stuolo

de' miei v'ha stanza, ed io di guerra stovvi  
non inutile arnese. Omai tu figlia  
piú d'Asdrubal non sei, né di Siface  
vedova piú, da che promessa sposa  
di Massinissa sei.

SOFON.

Deh! non ti acciechi

l'amistá troppa, che a Scipion ti stringe.  
Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre;  
quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo  
dei nemici di Roma esser può mite.  
Non la sua rabbia contro a me fia paga  
di aver vinto ed ucciso e vilipeso  
Siface, no: Cirta predata ed arsa,  
e i Masséssuli tutti al duro giogo  
tratti, no, sazia in lui non han la sete  
ambizíosa e cruda. Or, nel vedersi  
quasi in sue mani Sofonisba, a dritto  
da lui tenuta, qual io son, nemica  
implacabil di Roma; or, nel superbo  
suo cuor, non vuoi che l'oltraggiosa speme  
nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?  
Pur, ciò non temo; ancor che donna...

MASSIN.

Oh cielo!

Che pensi tu? fin che di sangue stilla  
mi riman nelle vene, esser ciò puote?  
Ah! no; nol credo; or l'odio tuo t'inganna;  
tu Scipion non conosci.

SOFON. Odio, ed amore,  
or mi acciecan del pari. Io quí venirne  
mai non dovea: ma pur, sicuro loco  
nel mondo omai non rimaneami nullo.  
Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo  
mio cor credei; ma il mio dover, mio senno,  
mia fama, in Cirta mi volean sepolta  
fra le rovine sue.

MASSIN. Ti duol d'avermi  
seguito? Oimè! dunque il mio viver duolti.

SOFON. Sol mi dorrebbe ora il morir non tua:  
e a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,  
ch'io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,  
infra le stragi del mio popol vinto,  
udir da te parole osai d'amore...  
Ahi lassa me!... già da gran tempo, al grido  
di tua virtù ch'Affrica tutta empiva,  
io di te presa; io, dai piú teneri anni  
a te dal padre destinata; a un tempo

sposa ed amante a te crescea. Nemico  
aspro di Roma eri tu allor, com'io:  
piacque poscia a Cartagine, ed al padre,  
ch'io di Siface fossi; e a te pur piacque  
farti ai Romani amico: allor disgiunti  
c'ebbe il destino...

MASSIN.

Ah! riuniti, il giuro,  
siamo or per sempre. O avrai tu meco regno,  
o morte io teco. - L'aver io dappresso  
vista e provata la virtù sovrana  
del gran Scipione, e il non aver mai vista  
la tua beltá, fur le cagioni allora,  
ch'io per Roma pugnassi. Ognor nemico  
stato m'era Siface; ei del mio trono  
m'avea spogliato: io di fortuna avversa  
agli estremi ridotto, amico niuno,  
fuor che Scipione, al mondo non trovava;  
e a lui mi strinse indissolubil nodo  
di gratitudin sacra. Io largamente  
compri ho di Roma i beneficj poscia,  
col mio sangue, pugnando in sua difesa:  
ma i beneficj di Scipion, sua pura  
alta amistá, coll'amistá soltanto,



e coll'omaggio a sue virtù, si ponno  
pagar da me. Piú di Scipion, te sola  
amo; te sola or piú di lui; ch'io t'amo  
piú di me stesso assai.

SOFON. Giurami dunque,  
per darmen prova che di noi sia degna,  
giurami or tu, che mai d'Affrica trarre  
non lascerai me viva.

MASSIN. Inutil fia.  
Pur, poiché il vuoi, per questo brando io il giuro.  
T'avrei condotta io quí, se quí in periglio  
io ti credessi? Infra i Numídi miei  
potea sicura entro il mio regno trarti:  
ma quí mi chiaman l'armi; io dal tuo fianco  
me disveller non posso: Affrica e Roma  
saper pur denno, che tu sei mia sposa:  
quind'io, nemico d'ogni velo ed arte,  
tale or mostrarti voglio.

SOFON. Omai sicura  
nel tuo giurare, e nel proposto mio,  
mi acqueto... Ma, vien gente: infra i Numídi,  
alle tue tende io mi ritraggo intanto.

MASSIN. Poiché a te piace, il fa. Scipion si avvanza;

parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

## SCENA SECONDA

SCIPIONE, MASSINISSA.

MASSIN. Scipione, io mai piú lieto non ti abbraccio,  
che quando io riedo vincitor: piú degno  
mi pare allor d'esser di te.

SCIP. Gran parte  
dell'armi nostre, o Massinissa, omai  
fatto sei tu; di gloria fabro a un tempo  
a me tu sei: quindi sa il ciel, s'io t'amo;  
e tu lo sai. - Ma, dimmi: (al roman duce  
or non favelli; al tuo Scipion favelli)  
riedi tu, dimmi, vincitor davvero?

MASSIN. Cirta espugnata, e per mia man distrutta;  
rotto e disperso ogni guerriero avanzo  
del morto re...

SCIP. Che parli? e ignori ancora,  
che respira Siface?...

MASSIN. Oh ciel! che ascolto?..

SCIP. Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.  
Ei nella pugna ferito cadea,  
ma non grave era il colpo; e preso quindi  
da Lelio, entro al mio campo ei prigioniero...

MASSIN. Vivo è Siface? in questo campo?...

SCIP. Il frutto  
migliore egli è della vittoria nostra. -  
Ma, che fia? Tu ten duoli?...

MASSIN. Oh!... che mai... sento!...  
Dal mio stupor... Ma... tu, perché mi accogli  
in sí freddo contegno?... Entro il tuo petto  
che mai rinserri?

SCIP. Ah Massinissa! in petto  
tu bensí chiudi, e al tuo fedele amico  
tu, sí, nascondi un grande arcano. In volto,  
piú che stupor, duolo e furore a prova  
ti si pingono: or, donde in te potrebbe  
ciò nascer mai, se ostacolo a tue mire  
il risorto Siface omai non fosse?  
Ah Massinissa! - Io tutto so; mel dice  
il tacer tuo: per te null'altro al mondo  
io temea. La tua gloria, e in un la mia,  
oscurata esser può da colei sola,

ch'ora in campo traesti. In Cirta al fianco  
io non ti stava: all'amistá lontana  
quindi anteposto hai tu d'amar le fiamme.  
Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova  
larga ben or mi dai d'amistá vera,  
trar non volendo la tua preda altrove,  
che nel mio campo; e nel voler deporre  
in cor soltanto al tuo Scipion le fere  
tempeste del tuo core.

MASSIN.

- Inaspettato

mi giunge il viver di Siface. - Io sposa  
Sofonisba sperai: promessa fummi,  
pria che data a Siface: ei mal la seppe  
difender contro all'armi nostre; e nulla  
a un vinto re, preso in battaglia, resta.  
Pur, benché vinto, è d'alto cor Siface;  
a lungo omai, son certo, all'onta sua  
ei non vuol sopravvivere. - Ma, sia  
di lui che vuole, odi, o Scipion, miei sensi. -  
Caldo e verace amico a lunga prova  
tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,  
che al par verace e ancor piú ardente amante,  
nullo ostacolo ei cura. In cor numida

non entra mai tiepida fiamma: o sposo  
io sarò dell'amata Sofonisba,  
o con lei spento. Entro al tuo campo io stesso  
mi affrettai di condurla: era quí solo  
pago appieno il mio cor; quí ad alta voce  
gloria, onore, amistá, virtú mi appella;  
senza tradire l'amor mio, quí spero  
tutti adempir gl'incarchi miei. Dal duce,  
e in un dal fido amico, udir vogl'io,  
come Cartagin debbellare affatto  
si debba omai; come possanza e lustro  
debba accrescersi a Roma, e gloria a noi;  
e come, in fin, me far felice io possa.

SCIP.

Piú che d'unico figlio, a me (tel giuro)  
duol del tuo cieco giovenile errore,  
che travíar ti fa. La gloria nostra,  
la possanza di Roma, la imminente  
total rovina di Cartago, e l'alta  
felicitá tua vera, in noi ciò tutto  
stava finora; anzi che vinto in Cirta  
tu soggiacessi a femminile assalto:  
ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,  
coll'amar tuo fatale. - Ma no; sordo

esser non puoi di tua virtude al grido;  
esser non puoi contra Siface istesso,  
ingiusto tu; né mai crudel né ingrato  
al sol tuo amico esser tu puoi. La vita  
di Siface or condanna, e rompe, e annulla  
questo amar tuo: né mai...

MASSIN.

Né mai?... Quest'oggi  
sará mia sposa Sofonisba; io 'l giuro.  
E se protrar col viver suo Siface  
vuol la sua infamia, e il dolor mio, me debbe  
ei stesso quí, di propria man, col suo  
brando svenarmi; o per mia man svenato  
ei cader oggi.

SCIP.

È prigioniero, è inerme  
fra noi Siface; e a Massinissa in core  
vil pensiero non cape. - Or, tu vaneggi;  
ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre  
quell'infelice re, tu, generoso,  
dall'insultarlo lungi, ah! sí, tu primo  
ne sentirai pietá. - Ma, posto ancora  
che in modo alcun, sia qual si voglia, spento  
Siface cada, e possessor tranquillo  
quindi sii tu di Sofonisba; a quale

partito allor pensi appigliarti?

MASSIN. - A Roma,  
e al mio Scipione eternamente avvinto,  
nulla mi può...

SCIP. Ma, piú di Roma, or dimmi,  
Sofonisba non ami?

MASSIN. - Io?... Ciò non voglio  
saper, per ora.

SCIP. Oh sfortunato amico!  
Io già 'l so, pria di te. So, che posposto  
l'util tuo vero, e la ragione, e i sacri  
di gratitudin, d'amistá, di fede  
severi nomi, a rio destino in preda  
precipitar ti vuoi. Non puossi a lungo  
al fianco aver d'Asdrubale la figlia,  
e rimaner di Roma amico, e farsi  
distruttur di Cartagine. Compiango  
caldamente tua sorte. Ai re nemici  
di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,  
o tosto, o tardi. I detti miei non sono  
minacce, no; deh! tu nol creder: tolga,  
tolga il cielo, che mai del giusto sdegno  
di Roma in te, ministro farmi io voglia!

Questo mio brando, che a riporti in seggio  
valse, ah! no mai, col non minor tuo brando,  
ch'or tante aggiunge alte vittorie a Roma,  
al paragon, no, non verrá: la punta  
pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:  
son Roma io forse? un cittadin privato  
io son di Roma, il sai; né manca ad essa  
consiglio, ed armi, e capitani. A queste  
spiagge altro duce, con ugual fortuna,  
con maggior senno, e con minor pietade,  
verrá in mia vece; e rammentar faratti  
la mal serbata tua fede giurata.

MASSIN. Or, vuoi tu ch'uom, ch'è di Scipion l'amico,  
al terror di futuro e incerto danno  
doni ciò, ch'egli all'amistá pur niega?  
Mal mi conosci. - Io ti domando, in somma,  
se di Cirta espugnata col mio ferro,  
co' miei Numidi, e col lor sangue e il mio;  
se di Cirta appartiene oggi la preda  
a Roma, o a me: se sposa mia promessa,  
da me sol Sofonisba or quí, condotta,  
s'ella è regina quí, s'ella m'è sposa,  
o s'ella è pur schiava di Roma.



SCIP.

- Ell'era,  
e ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.

MASSIN.

T'intendo. Oh rabbia!... E speri tu?...

SCIP.

La scelta,  
Massinissa, a te lascio: inerme io sempre  
mi aggiro quí; da' tuoi Numídi farmi  
svenar tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,  
tu stesso il puoi; ma, se tu me non sveni,  
ir non ti lascio a tua rovina. Ov'abbi  
cor di voler tu la rovina mia,  
io vi corro per te. Serba tua preda:  
Roma, il senato, accusator mi udranno  
di me stesso; dirò, che alla privata  
amistá nostra e il ben di Roma, e il tuo,  
sagrificar mi piacque: e in premio avronne  
dell'amistá ch'ebbi per te non vera,  
la vera infamia mia.

MASSIN.

Scipion; m'è cruda  
piú mille volte or l'amistá tua troppa,  
che non lo foran le minacce, e l'armi...  
Misero me!... mi squarci il cuor. - Ma, trarne  
nulla può il dardo radicato e saldo,  
che amor v'infisse. Alla insanabil piaga

dittamo e toscò il tuo parlare a un tempo  
mi porge: ahi! questo è martír nuovo... - O ingrato  
fammi del tutto, e qual nemico intero  
trattami; o meco, qual pietoso amico,  
servi al mio mal... Pianger mi vedi; e il pianto  
rattener puoi? - Che dico? ahi vil! che ardisco  
dire al cospetto io di Scipione? - Insano  
finor mi hai visto, or non piú, no. - Fra breve  
saprà Scipion, di Roma il duce, a quale  
immutabil partito al fin si appiglia  
il re numida Massinissa.

SCIP.

Ah! m'odi...

### SCENA TERZA

SCIPIONE.

Ei mi s'invola! Il seguirò: lasciarlo  
a se stesso non vuoi; a mal suo grado  
salvar si debbe: è d'alto core; il merta.

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

SOFONISBA.

Misera me! che mai sar ? qual chiude  
feroce arcano or Massinissa in petto?  
Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sempre,  
sempre il prevedi, che fatale a entrambi  
questo campo sarebbe. - Oh Massinissa!...  
Or, di pianto pietoso pregni gli occhi,  
me stai mirando, e favellar non m'osi...  
Or, con tremanti ed interrotti accenti,  
tua pur mi chiami: or, disperati e biechi  
ferocemente asciutti gli occhi torci  
da me sdegnoso; e su la ignuda terra  
ti prostendi anelante; e sole invochi  
con grida orrende le furie infernali...



quel tuo consorte io son, che, a te posposto  
e regno e onor, privo d'entrambi, avvinto  
infra romani lacci, ancor su l'orlo  
della bramata tomba il piè rattengo,  
per saper di tua sorte.

SOFON. Oh detti!... Ahi! dove,  
dove mi ascondo?...

SIFACE Ah! di vergogna, e a un tratto  
di morte l'orme (oh cielo) impresse io veggio  
sul tuo smarrito volto? Assai mi parla  
il tuo silenzio atro profondo: io leggo  
dentro al tuo cor la orribile battaglia  
di affetti mille. Ma, da me rampogna  
niuna udrai tu: benché oltraggiato, e in ceppi,  
e da tutti deserto, ancor pur sento  
di te piú assai, che non di me, pietade.  
Conosci or, donna, s'io t'amai. - Mi è noto,  
che il comando del padre, e l'odio acerbo  
che per Roma hai nel petto, eran tue scorte  
al mio talamo sole; amor, no mai,  
tu per me non avevi. Io stesso adduco  
le tue discolpe, il vedi. Io so, che d'altra  
non bassa fiamma ardevi tu, già pria

d'essermi sposa. Amor per prova intendo:  
sua irresistibil forza, il furor suo,  
tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi  
amai te sempre. A riamarmi astretta  
tu dalle umane e sacre leggi, amarmi  
non ti fu pur possibil mai. - Gelosa  
rabbia mi squarcia a brani a brani il core:  
vorrei vendetta; e, abbenché vinto e inerme,  
dell'abborrito mio rival pur farla  
quí ancor potrei... Ma, tu trionfi, o donna:  
piú che geloso ancora, amante io vero,  
col mio morir salva lasciarti or voglio. -  
Perdonarti, fremendo; a orribil vita  
esser rimasto, odiandola, e soltanto  
per rivederti; ardentemente a un tempo  
lieta con altri desiarti, e spenta;  
or, come sola de' miei mali infausta  
fonte, esecarti; or, come il ben ch'io avessi  
unico al mondo, piangendo adorarti...  
Ecco, fra quali agitatrici Erinni,  
per te strascino gli ultimi momenti  
del viver lungo e obbrobríoso mio.  
SOFON. ...Ardirò pur, ma con tremante voce,

l'alma mia disvelarti. - A dir, non molto  
mi avanza: in mio favor, troppo dicesti  
tu, generoso: a morir sol mi avanza,  
degnamente, qual moglie di Siface,  
qual d'Asdrubale figlia. - Al suon, che sparse  
del tuo morir la fama, è ver, ch'io ardiva  
la mia destra promettere; ma data  
non l'ho: tu vivi, e di Siface io sono.  
Le tue vendette, e in un le mie, null'uomo  
contra Roma eseguir meglio potea,  
che Massinissa. Di tal speme io cieca,  
e presa in un (nol niegherò) del suo  
chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo  
di Cartagine scudo ebb'io disegno.  
Ma, Siface respira? al suo destino,  
qual ch'ei lo elegga, inseparabil io  
compagna riedo, e non del tutto indegna.

SIFACE

L'alto proposto tuo, grande è sollievo  
a re infelice, e a non amato sposo;  
ma ad un amante oltre ogni dire ardente,  
qual io ti sono, ei fia supplizio estremo.  
Giá da gran tempo entro al mio core ho fermo  
il mio destin, cui mai divider meco,

no, mai non dei. Preghi e comandi ascolta,  
donna, or dunque da me... Ma Scipio a noi  
veggio venirne: a lui soltanto al mondo  
bramo indirizzar gli ultimi accenti miei.

### SCENA TERZA

SCIPIONE, SOFONISBA, SIFACE.

SIFACE      Odimi, o Scipio. - Innanzi a te, sparisce  
il simulare; innanzi a te, di niuna  
mia debolezza il vergognarmi è dato:  
tu, benché niuna in tuo gran cor ne alberghi,  
grande qual sei, tutte in altrui le intendi,  
e umanamente le compiangi. - È questa,  
(mirala or ben) la cagion prima è questa  
d'ogni mio danno; e in lei pur sola io posi  
ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora  
tremar per me; per altri or scendo ai preghi;  
a forza io 'l fo...

SOFON.                                      Non per la figlia al certo  
di Asdrúbal preghi. Al par di te, sicura



fors'io non sto? - Che puoi Scipion, tu farmi?  
Nata in Cartagin io, nemica a Roma,  
e prigioniera entro il romano campo,  
io pur sicura sto...

SCIP.

Noi tutti, o donna,  
pone in duri frangenti or la fatale  
bizzarra possa della sorte. Io lieto  
certo non son dei danni vostri: e indarno  
meco fai pompa tu dell'odio innato  
tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo  
da tutta Italia ogni pietá sbandisca,  
non io perciò contro ai nemici atroce  
odio racchiudo. Ove con lor mi è forza  
a battaglia venirne, io, vincitori,  
gl'invidio e ammiro ognor; vinti, gli ajuto,  
e li compiango.

SIFACE

Ed a te solo io quindi,  
ciò che a null'uom non avrei detto io mai,  
dir mi affido...

SOFON.

Che dir? Tu, per te nulla  
certo non chiedi al vincitore; io niego  
nulla da lui ricever mai; né pure  
la sua pietá: ch'altro havvi a dire? Innanzi



femminili pensier non ebber loco,  
se non secondo. Amai chi meglio odiava  
voi, superbi Romani. Un dí nemico  
era a voi Massinissa; e al suono allora  
di sue guerriere giovanili imprese  
io m'accendea. Siface, allor di Roma  
era, non so se ligio, o amico. - Or questi  
son gli ultimi miei detti: a Scipio parlo,  
e a te Siface: il simular non giova;  
che il cor dell'uom voi conoscete entrambi. -  
Dei primi nostri affetti assai profonde  
in noi rimangon l'orme: udendo io quindi,  
che l'ucciso Siface intera palma  
dava ai Romani; e Massinissa a un tempo  
occorrendomi agli occhi; in mio pensiero  
disegno io fei (forse il dettava il core)  
di distorlo da Roma, e di lui scudo  
a Cartagine fare, e a me. Nemica  
quí fra l'aquile vostre io dunque or venni:  
e l'alta speme, che in mio cor s'è fitta  
di ribellarvi Massinissa, in bando  
fatto m'ha porre assai riguardi; io 'l sento;  
e colpevol men taccio; e ad alta ammenda

son presta io già. Forse, con possa ignota,  
mi strascinava ver voi la mia sorte  
a dar di me non basso un saggio: ed ecco,  
campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,  
qual alma ha in sen donna in Cartagin nata.

SIFACE L'inaspettato viver mio, ben veggo,  
ad ogni mira tua solo e fatale  
inciampo egli è: ma un'ombra vana, e breve,  
fia il viver mio. Cessò mia vera vita,  
dal punto in cui mia libertá cessava:  
a che restassi, il sai. Sublimi sforzi,  
da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga  
sien tuoi detti al mio core, a me soltanto  
dovevi aprirti; a vendicarmi degna  
io ti lasciava; e lascio...

SOFON. A vendicarci,  
non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo  
il suo dover quí compia; il mio si cangia,  
al rivivere tuo. - Svelato appieno  
t'ho del mio core i piú nascosi affetti:  
mi udia Scipion; cui vil nemica io fora,  
se in altra guisa io favellato avessi.

SCIP. Franco e sublime il tuo parlar, mi è prova,

che me nemico non volgare estimi.

Deh, pur potessi!...

SOFON. Assai diss'io. - Siface,  
or ritrarci dobbiamo...

SIFACE In breve, io seguo  
i passi tuoi...

SOFON. No: dal tuo fianco omai  
non mi scompagno.

SIFACE E abbandonarmi pure  
dovrai...

SOFON. Nol voglio; e alla presenza io 'l giuro  
del gran Scipione. - Or via; deh! meco vieni:  
alle orribili tante atre tempeste  
che ci squarciano il core, un breve sfogo  
vuolsi conceder pure. Il pianto a forza  
finor rattenni, io donna: al tuo cospetto  
no, non si piange, o Scipio: ma natura  
vuol suo tributo al fine. Egli è da forte  
il sopportar le avversità; ma fora  
vil stupidizza il non sentirne il carico.

SIFACE Misero me! deh! perché vissi io tanto?..

## SCENA QUARTA

SCIPIONE.

Sublime donna ella è costei: Romana  
degnà sarebbe. - Io 'l pianto a stento affreno.

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA

MASSINISSA, SOLDATI NUMIDI.

MASSIN. Tutti a' miei cenni, all'annottar, sien presti,  
co' lor destrieri; e taciti si appiattino  
dov'io ti dissi, o Bocar. - Tu, mio fido  
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto  
tieni il fatal mio nappo. È il solo usbergo  
d'ogni re, che nemico o amico fassi  
della esecrabil Roma. - Itene; e nulla  
di ciò traspiri.

### SCENA SECONDA

MASSINISSA.

O Massinissa, all'arte  
scender tu dei, per sostener tuo dritto?...  
Mai per me nol farei; ma in salvo porre  
io deggio pur chi nel periglio ho posto,  
o perir seco. - In questo luogo, e a stento,  
breve udienza ottengo?... Oh ciel! cangiata  
ella è dunque del tutto?... Eccola... Io tremo.

### SCENA TERZA

SOFONISBA, MASSINISSA.

SOFON. Io non credei piú rivederti; e in vero  
piú nol dovea: ma il volle (il crederesti?)  
Siface istesso...

MASSIN. E fu pietade, o scherno?

SOFON. Grandezza ell'era; e, a ridestare in noi  
ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco  
vuolsi abboccar: ma ch'io il preceda impone;  
e che...

MASSIN. Tal vista io sostener?...



SOFON. Men grande  
sei tu di lui? Teme ei la tua?

MASSIN. Né posso  
dirti pria...?

SOFON. Che dirai, che udire io 'l possa?

MASSIN. Nuovo martire invan mi dai: va' dirti,  
ch'io quí ti trassi, e che sottrarten voglio,  
ad ogni costo, io stesso.

SOFON. A te mi diedi  
io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.  
Funesto a me il comanda alto dovere:  
ma, da ogni mal sottrarmi, in me son certa,  
seguitando Siface. Ad esser forte,  
dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo  
questo: Scipion vi sta; tu, re, vi stai:  
ed io vi sto, d'Asdrúbal figlia: or dimmi;  
vuoi forse tu che amar volgar sia il nostro?

MASSIN. Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,  
che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,  
tutto in te sola io pongo... Esser dei mia;  
pera il mio regno; intero pera il mondo;...  
tu mia sarai. Perigli omai, né danni,  
non conosco, né temo. A tutto io presto,

fuor che a perderti, sono; e pria...

SOFON.

Ti basti

d'aver tu sol tutto il mio core... Indegno  
non ten mostrar... Ma, che dich'io? la vista,  
la sola vista di Siface inerme,  
vinto, e cattivo, eppur sereno e forte,  
fia bastante a tornarti ora in te stesso.

MASSIN.

Misero me!... Se almen potessi io solo!...  
Ma, di voi non son io men generoso;  
ben altro amante io sono: e nobil prova  
darne mi appresto...

SOFON.

Ecco Siface.

MASSIN.

- Udirmi

anch'ei potrà; né di spregiarmi ardire  
avrete voi.

## SCENA QUARTA

SIFACE, SOFONISBA, MASSINISSA.

MASSIN.

Siface, al tuo cospetto  
or si appresenta il tuo mortal nemico;

ma in tale stato il vedi, ch'ei non merta  
nullo tuo sdegno omai.

SIFACE

D'un re fra ceppi  
stolto fora ogni sdegno. A me davanti  
se appresentato il mio rival si fosse  
mentr'io brando cingeva, allor mostrargli  
potuto avrei furor non vano: or altro  
a me non lascia la crudel mia sorte,  
che fermo volto e imperturbabil core.  
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

MASSIN.

Il disperato mio dolore immenso  
a te ristoro esser pur dee non lieve:  
odi or dunque, qual sia. - Mirami: in ceppi,  
piú inerme assai di te, piú vinto e ignudo  
di senno io sono, e assai men re. Già tolto  
mi avevi il regno tu, ma allor per tanto  
tu vincitor di me non eri: ardente,  
instancabil nemico io risorgeva  
piú fero ognor dalle sconfitte mie;  
fin che a vicenda io vincitor tornato,  
il mio riebbi, e a te il tuo regno io tolsi.  
Ma godi tu, trionfa; intera palma  
di me ti dá questa sublime donna,

ch'or ben due volte a Massinissa hai tolta.

SOFON. E vuoi, ch'io pur del debil tuo coraggio  
arrossisca...?

MASSIN. Non diedi a voi per anco  
del mio coraggio prova: ei pur fia pari  
al dolor mio. - Voi state (io ben lo veggo)  
securi in voi, per la prefissa morte.  
Degno è d'ambo il proposto; ed io l'intendo  
quant'altri; e a voi, ciascun per se, conviensi.  
Tu, prigioniero re, non vuoi, né il dei,  
viver piú omai: tu, di Siface moglie,  
e di Asdrubale figlia, in faccia a Roma  
pompa vuoi far d'intrepid'alma ed alta;  
né affetto ascolti, altro che l'odio e l'ira.  
Ma Siface, che t'ama; ei, che all'intera  
rovina sua per te, per te soltanto,  
s'è tratto; ei ch'alto e nobil cor, non meno  
che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!... come,  
come può udir, che l'amata sua donna  
abbia a perire?...

SOFON. E potrebb'egli or tormi  
dal mio dover, s'anco il volesse?

SIFACE

E donde

noto esser puovvi il pensier mio?

MASSIN.

Guidato

io da furie ben altre, omai tacerti  
il mio non posso; né cangiare io 'l voglio,  
se pria spento non cado. Ad ogni costo  
salvare io voglio or Sofonisba; e salva  
ella (il comprendo) esser non vuol, né il puote,  
se non è salvo anco Siface. - In sella  
giá i miei Numidi stanno: al sorger primo  
della vicina notte, ove tu vogli,  
Siface, un d'essi fingerti, a te giuro  
d'esserti scorta io stesso, e illeso trarti  
con Sofonisba tua, fino alle porte  
di Cartagine vostra. Ivi tu gente,  
armi, e cavalli adunerai: né vinto  
egli è un re mai, cui libertá pur resta.  
Abbandonar queste abborrite insegne  
di Roma io voglio; e per Cartagin io,  
e per l'Affrica nostra, e per te forse,  
d'ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia  
regno e possanza ricovrato avrai,  
sí che venirne al paragon del brando  
re potrem noi con re, col brando allora



si attenta alcun, giuro che il brando io pria  
a Scipio istesso immergerò nel petto,  
che a lui rendervi mai. Questa mia spada,  
che me salvò gia tante volte; questa,  
onde il mio regno e in un l'altrui riebbi,  
non fia bastante a porvi entro a Cartago  
in salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi;  
cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo  
puoi ritornare ancor; né cosa al mondo  
tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve,  
di bel nuovo il saremo; il sol periglio  
di cosa amata al par da noi, fa muto  
l'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi  
parlarti; in te la tua salvezza è posta.  
Ma se pur crudo il tuo nemico abborri  
piú che non ami la tua donna, intera  
abbine almen pria di morir vendetta.  
Ecco ignudo il mio brando; in me il ritorci. -  
O me uccidi, o me segui.

SIFACE

Oh Massinissa!...

Infra il bollor della feroce immensa  
tua passíon, raggio di speme ancora  
traluce a te; vinto non sei, né inerme,

né prigioniero: or tu d'altr'occhio quindi  
le umane cose miri. Ma, si asconde  
sotto serena imperturbatil fronte,  
entro il mio cor, piú straziato assai  
del tuo, si asconde tal funesta fiamma,  
tal dolor, tal furor, cui vengon manco  
i detti appieno... A riamato amante  
ignoti sono i miei martirj... Ah! crude  
tanto or son piú le mie gelose serpi,  
quanto piú veggio Sofonisba intenta  
a smentire magnanima gli affetti  
del piagato suo core. A duro sforzo  
il suo coraggio indomito mi tragge;  
ma degno sforzo. - Ambizíon, vendetta,  
gelosa rabbia, ogni furor mio ceda  
al solo amore. - Or, piú che a mezzo il nodo  
è sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t'amo,  
per te soltanto, e non per me: ti voglio  
quindi pria sposa ad altri dare io stesso,  
pria che per me vederti estinta invano.  
SOFON. Che ascolto? Oimè!... Ch'osi tu dirmi?...

SIFACE

I preghi,  
spero, udrai tu del tuo consorte: e dove



non bastin preghi, gli ultimi comandi  
n' eseguirai. - Di Massinissa sposa  
tu quí venisti:... a Massinissa sposa  
io quí ti rendo.

SOFON.

Ah! no...

SIFACE

Tu, che salvarla  
non tua potevi, or che l'ho fatta io tua,  
meglio il potrai. - Per sempre, addio. Seguirmi  
nullo ardisca di voi.

## SCENA QUINTA

MASSINISSA, SOFONISBA.

SOFON.

No, non v'ha forza,  
che me rattenga or dal seguirti. - Addio,...  
Massinissa...

## SCENA SESTA

MASSINISSA.

Oh dolor!... Ma, breve è il tempo;  
antivenir voglionsi entrambi... Oh cielo!  
Io temo sol d'esser di lor men ratto.

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

SCIPIONE, CENTURIONI.

SCIP.           Giá tutto io so. Nella imminente notte,  
ciascun di voi delle romane tende  
a guardia vegli: ma comando espresso  
vi do, che ostacol nullo, insulto nullo  
non si faccia ai Numídi. Itene; e queta  
passi ogni cosa.

### SCENA SECONDA

SCIPIONE.



faronne io forse; e fia sublime. Allora  
vedrai, che appien tornato in me son io.

SCIP. Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,  
anco tu puoi: ma, fin ch'io spiro, è forza  
che tu mi ascolti.

MASSIN. A ciò mi manca or tempo...

SCIP. Breve or tempo hai da ciò. - Ma omai, che speri?  
Ogni tua trama è a me palese: stanno  
furtivamente in armi entro lor tende  
i tuoi Numídi; impreso hai di sottrarre  
Siface, e in un...

MASSIN. Se tanto sai; se l'arti  
d'indagator tiranno a tanto hai spinte,  
ch'anco fra' miei chi mi tradisca hai compro;  
a compier l'opra anche la forza aggiungi,  
poiché piú armati hai tu. Presto me vedi  
a morir, sempre; a mi cangiar, non mai.

SCIP. Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco  
spada adoprar null'altra io vo', che il vero;  
e col ver vincerotti. La tua stessa  
Sofonisba, che t'ama, (il crederesti?)  
ella stessa svelare a me tue trame  
appieno or dianzi fea...

MASSIN.

Che ascolto? oh cielo!...

SCIP.

Sí, Massinissa; io te lo giuro. Or dianzi,  
per espresso comando di Siface,  
fu dal suo padiglione ella respinta;  
quindi e rabbia e dolore a tal l'han tratta,  
ch'ogni disegno tuo scoprir mi fea. -  
Ma invano io 'l seppi: in tuo poter tuttora  
sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure  
suo difensor Cartagine; nol vieto:  
avronne io 'l danno; io, che l'amico e insieme  
la fama perderò. Ma, il ciel, deh! voglia,  
che a te maggior poscia non tocchi il danno!

MASSIN.

E Sofonisba istessa,... a favor tuo...  
vuol contra me?.. Creder nol posso. Or donde?..

SCIP.

Ella, maggior del suo destino assai,  
prova d'amor darti or ben altra intende.  
Necessità fa forza anco ai piú prodi:  
al suo gran cor sprone si aggiunge il forte  
ultimo esempio di Siface.

MASSIN.

Or quali  
ambigui detti?.. Di qual prova parli?  
Qual di Siface esempio?...

SCIP.

E che? nol sai?

Giunto è Siface entro sua tenda appena,  
qual folgor ratto ecco ei si avventa al brando  
del centurion, che a guardia stavvi; in terra  
l'elsa ei ne pianta, ed a furor sovr'esso  
si precipita tutto...

MASSIN. Oh, mille volte  
felice lui! dalla esecrabil Roma  
cosí sottratto...

SCIP. Spirando, egli impone,  
ch'ivi l'ingresso a Sofonisba a forza  
vietato venga.

MASSIN. Ed ella?... Ahi! ch'io ben veggo  
del di lei stato appien l'orror... Ma troppo  
dal destin di Siface è lunge il mio.  
Vinto ei da te, di propria man si svena:  
io, non vinto per anco, esser vo' spento  
da un roman brando, ma col brando in pugno.

SCIP. Ah! no; perir tu al par di lor non dei.  
Piú che il morire, assai di te piú degno,  
sublime sforzo ora il tuo viver fia.

MASSIN. Viver senz'essa?... Ah! non son io da tanto...  
Ma, ch'io salvarla in nessun modo?... Io voglio  
vederla ancor, sola una volta.

SCIP.

Ah! certo,  
gli alti tuoi sensi a ridestarti in petto,  
piú ch'io non vaglio, il suo parlar varratti. -  
Eccola; starsi alla mia tenda appresso  
vuol ella omai; d'Affrica intera agli occhi,  
di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo  
ella compier disegna. Odila; seco  
Scipion ti lascia: in ambo voi si affida  
il tuo Scipion; ch'esser di lei men grande,  
tu nol potresti.

#### SCENA QUARTA

SOFONISBA, SCIPIONE, MASSINISSA.

SOFON.

Ah! ferma il piede. Io vengo  
a te, Scipione; e tu da me ti togli?

SCIP.

Sacro dover vuol che pomposo rogo  
al morto re si appresti...

SOFON.

Almen, quí tosto  
riedi; ten prego. Mia perpetua stanza  
fia questa omai: quí d'aspettarti io giuro.



## SCENA QUINTA

SOFONISBA, MASSINISSA.

MASSIN. Perfida! ed anco all'inumano orgoglio  
il tradimento aggiungi?

SOFON. Il tradimento?

MASSIN. Il tradimento, sí: mentr'io mi appresto  
a voi salvare, a morir io per voi,  
a Scipio sveli il mio pensier tu stessa?

SOFON. - Siface seco non mi volle estinta.

MASSIN. Meco salva ei ti volle.

SOFON. Ei già riebbe  
sua libertà; quella ch'io cerco, e avrommi. -  
Teco sottrarmi dal romano campo,  
nol poss'io, se non perdo appien mia fama.  
Di vero amor troppo mi amasti e m'ami,  
per salvarmi a tal costo: io, degna troppo.  
son del tuo amor, per consentirtel mai.  
Null'altro io dunque, in rivelar tue mire,  
ho tolto a te, che la funesta possa

di tradir la mia fama e l'onor tuo.

MASSIN. Nulla mi hai tolto; assai t'inganni: ancora tutto imprendere poss'io: rivi di sangue scorrer farò: versare il mio vo' tutto, pria che schiava lasciarti...

SOFON. E son io schiava?  
Tal mi reputi or tu?

MASSIN. Di Roma in mano  
ti stai...

SOFON. Di Roma? Io di me stessa in mano per anco stommi: o in mano tua, se in core regal pietá per me tu ancor inserri.

MASSIN. Inorridir mi fai... Sovra il tuo aspetto, di risoluta morte alta foriera veggo, una orribil securtá... Ma, trarti...

SOFON. Tutto fia vano: al mio voler, che figlio è del dovere in me, forza non havvi che a resistere vaglia. È la mia morte necessaria, immutabile, vicina; e fia libera, spero; ancor che inerme io sia del tutto; ancor ch'io, stolta, in Cirta l'amico sol dei vinti re lasciassi, il mio fido veleno; ancor che un sacro

solenne giuro di sottrarmi a Roma  
dal labro udissi del mio stesso amante;...  
giuro, cui sparso ha tosto all'aure il vento.  
Fra quest'aquile altere ancor regina,  
figlia ancora d'Asdrubale, sicura  
in me medesima io quí non meno stommi,  
che se in Cartago, o se in mia reggia io stessi. -  
Ma, tu non parli?... disperati sguardi  
pregni di pianto affiggi al suolo?... Ah! credi,  
che il mio dolor si agguaglia al tuo...

MASSIN.

Diverso

n'è assai l'effetto: io, di coraggio privo,  
men che donna rimango; e tu...

SOFON.

Diverso

lo stato nostro è assai: ma, non l'è il core...  
Credilo a me: bench'io non pianga, io sento  
strapparmi il cor: donna son io; né pompa  
d'alma viril fo teco: ma non resta  
partito a me nessuno, altro che morte.  
S'io men ti amassi, entro a Cartagin forse  
ti avria seguító, e di mia fama a costo  
avrei coll'armi tue vendetta breve  
di Roma avuta: ma per me non volli

porti a inutile rischio. È omai maturo  
il cader di Cartagine: discorde  
citta corrotta, ah! mal resister puote  
a Roma intera ed una. Avrei pur troppi  
giorni vissuto, se la patria mia  
strugger vedessi; e te con essa andarne,  
per mia cagione, in precipizio. A Roma  
fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei)  
amico grato; in gran possanza alzarti;  
a tua vera virtù dar largo il campo;  
ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.  
Piú che il mio ben, mi sforza il tuo...

MASSIN.

Mi credi

dunque sí vil, ch'io a te sorviver osi?

SOFON.

Maggior di me ti voglio: esserlo quindi  
tu dei, col sopravvivermi: ed in nome  
della tua fama, a te il comando io prima.  
Vergogna or fora a te il morir; che solo  
vi ti trarrebbe amore: a me vergogna  
il viver fora, a cui potria sforzarme  
il solo amore. È necessario, il sai,  
il mio morire: a me il giurasti; e ancora  
sariami grato di tua man tal dono:

ma non puoi tormel tu, per quanto il nieghi.  
In questo luogo, al campo in faccia, in muto  
immobil atto, ancor tre giorni interi  
ch'io aggiunga a questo, in cui né d'acqua un sorso  
libai, vittoria a me daran di Roma.  
Vedi s'è in te pietá, cosí lasciarmi  
a morte lunga, allor che breve e degna  
giurasti procacciarmela... Ahi me stolta!  
che in te solo affidandomi, quí venni...

MASSIN. Tu dunque hai fermo il morir nostro...

SOFON. Il mio.

Se insano tu, contro a mia voglia espressa,  
l'arme in te volgi; odi or minaccia fera,  
e l'affronta, se ardisci; io viva in Roma  
trarre mi lascio, e di mia infamia a parte  
il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda  
a noi Scipione, in libertade appieno  
tornami or tu; se non sei tu spergiuro.

MASSIN. Che chiedi?... oh ciel!... Del brando mio non posso  
armar tua mano... Incerto il colpo...

SOFON. Il brando

vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo  
di velen ratto al femminil mio ardire

meglio confassi. Il tuo fedel Guludda  
vegg'io non lungi; ei per te stesso il reca  
sempre con se: chiamalo; il voglio.

MASSIN. - Oh giorno! -

Guludda, a me quel nappo. - Or va, mi aspetta  
alle mie tende. - È questo dunque, è questo  
il don primier, l'ultimo pegno a un tempo  
dell'immenso mio amor, che a viva forza  
tu vuoi da me?.. Pur troppo (io 'l veggo) in vita  
tu non rimani, a nessun patto; e a lunga  
morte stentata lasciarti non posso. -  
Non piangerò,... poiché non piangi: a ciglio  
asciutto, a te la feral tazza io stesso,  
ecco, appresento... A patto sol, che in fondo  
mia parte io n'abbia...

SOFON. E tu l'avrai, qual merti.  
Or dell'alto amor mio sei degno al fine.  
Donami dunque il nappo.

MASSIN. Oh ciel! mi trema  
la mano, il core...

SOFON. A che indugiare? è forza,  
pria che giunga Scipione...

MASSIN. Eccoti il nappo.

Ahi! che feci? me misero!...

SOFON.

Consunto

ho il licor tutto: e già Scipion quí riede.

MASSIN.

Cosí m'inganni? Un brando ancor mi avanza;  
e seguirotti<sup>1</sup>.

## SCENA SESTA

SCIPIONE, MASSINISSA, SOFONISBA.

SCIP.

Ah! no; fin ch'io respiro...

MASSIN.

Ahi traditor! dentro al tuo petto io dunque  
della uccisa mia donna avrò vendetta.

SCIP.

Eccoti inerme il petto mio: la destra  
sprigionerotti, affin che me tu sveni;  
ad altro, invan lo speri.

SOFON.

O Massinissa,

ti abborrisco se omai...

---

<sup>1</sup> Sta per trafiggersi; Scipione robustamente afferrandogli il braccio, lo tien costretto.

SCIP. Me sol, me solo  
uccider puoi; ma fin ch'io vivo, il ferro  
non torcerai nel petto tuo.

MASSIN. - Rientro  
al fine in me. - Scipion, tutto mi hai tolto;  
perfin l'altezza de' miei sensi.

SOFON. Ingrato!...  
Puoi tu offender Scipione? Ei mi concede,  
come a Siface già, libera morte;  
mentre forse ei vietarcela potea:  
a viva forza ei ti sottragge all'onta  
di morte imbelle obbrobriosa: e ardisci,  
ingrato ahi! tu, Scipio insultar? Deh! cedi,  
cedi a Scipion; fratello, amico, padre  
egli è per te.

MASSIN. Lasciami omai: tu invano  
il furor mio rattieni. Morte,... morte...  
io pur...

SOFON. Deh! Scipio... ah! nol lasciare: altrove  
fuor della vista mia traggilo a forza.  
Ei nato è grande, e il tuo sublime esempio  
il tornerà pur grande: a Roma, al mondo  
sua debolezza ascondi... Io... già... mi sento



gelar le vene, intorpidir la lingua. -  
A lui non do,... per non strappargli il core,...  
l'estremo addio. - Deh! va: fuor lo strascina...  
ten prego;... e me... lascia or morir,... qual debbe  
d'Asdrubal figlia, entro al... romano campo.

MASSIN. Ah!... Dalla rabbia, dal dolor... mi è tolta...  
ogni mia possa... Io... respirare... appena,...  
non che... ferir...

SCIP. Vieni: amichevol forza  
usarti vo'<sup>2</sup>: non vo' lasciarti io mai...  
né mai di vita il tuo dolor trarratti,  
se il tuo Scipione teco ei non uccide.

---

<sup>2</sup> Strascinandolo a forza verso le tende.